

Solo a tarda sera alcuni carri armati lasciano il centro Dispersa una manifestazione in piazza della Repubblica

La presidenza federale, assenti i rappresentanti croato e sloveno, approva l'intervento dell'armata

Belgrado il giorno dopo Ancora polizia e blindati

Belgrado, il giorno dopo, è ancora presidiata da blindati e milizia. I carri armati hanno lasciato il centro solo ieri sera. Dispersa una manifestazione in piazza della Repubblica. Il partito democratico, seconda forza di opposizione, chiede un'inchiesta sugli incidenti di sabato. La presidenza federale, assenti i rappresentanti croato e sloveno, approva l'intervento dell'armata popolare.

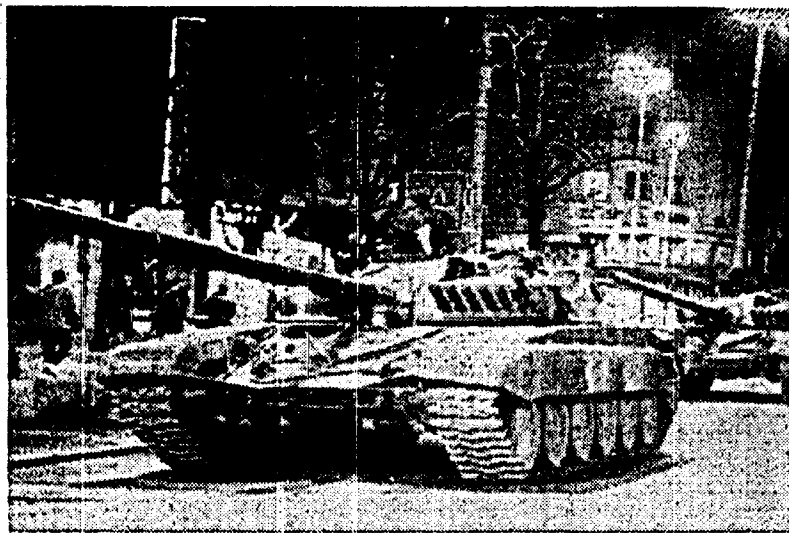
DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. A ventiquattrore dai violenti scontri di sabato e dalla più grande manifestazione che l'opposizione a Slobodan Milosevic abbia mai organizzato, la città ieri mattina presentava ancora i segni della guerra. Il centro della capitale, tra piazza della Repubblica e l'assemblea nazionale, recava ancora i segni delle ferite. Decline e decine di negozi devastati, vetrine sbriciolate parlavano ancora di violenza. Eppure già nelle prime ore decine di operai erano intenti a ripulire la città, a riporre le vetrine e pulire le strade. Tanto che se non fosse per i due morti, le decine di feriti e forse il centinaio se non più di arrestati ci si potrebbe chiedere perché della presenza delle centinaia di poliziotti e soldati in assetto di guerra, dei blindati e, fino a ieri sera, anche dei carri armati.

Nella mattinata, nel centro sono cominciati ad affluire, nonostante il clima rigido, centinaia di belgradesi. Molti per vedere di persona gli esiti delle violenze ma anche tanti altri per deporre fiori nel luogo dove il giovane democristiano è rimasto ucciso. Fino a tarda sera,

ra, a questo proposito, non c'è stato alcun flash d'agenzia che dicesse quando si avranno luogo i suoi funerali. C'è anzi chi ritiene che il governo non preveda per motivi di ordine pubblico solenni esequie, proprio per evitare che si ripetano manifestazioni che possano degenerare.

Tra le vittime, come si ricorderà, c'è anche un giovane agente della milizia massacrato a forza di bastonate. Anche questo ragazzo, purtroppo, è il risultato di una tragedia collettiva. Sarebbe stata quindi quella di ieri la solita tranquilla domenica dei belgradesi, se non fosse per il vasto spiegamento delle forze dell'ordine. E soprattutto per l'inizio di una nuova manifestazione, o almeno un'assemblea, nella tarda mattinata che ha visto l'immediato dispiegarsi dei reparti speciali del ministero dell'Interno. Nel pomeriggio piazza della Repubblica, il focolaio delle manifestazioni antigovernative, era praticamente chiusa. Nella piazza, infatti, avevano preso posto, oltre ai carri armati e ai mezzi blindati, camionette e pullman della milizia mentre cordoni di polizia hanno im-



pedito il transito ai pedoni. Per fortuna, almeno fino nella tarda serata, non si sono verificati nuovi e gravi incidenti.

Le prime reazioni agli scontri di sabato sono venute ieri mattina dall'opposizione. Il partito democratico, la seconda forza del cartello anti-Milosevic, ha tenuto nella casa della gioventù una conferenza stampa con la partecipazione di centinaia di aderenti. I democratici serbi hanno chiesto l'immediata convocazione dell'assemblea parlamentare e la creazione di una commissione d'inchiesta allo scopo di chiarire alcuni punti. In primo luogo chi ha proclamato lo

stato di emergenza. Un'emergenza di fatto, anche se non con tutti i crismi, che ha consentito, tra l'altro, anche l'arresto nell'assemblea parlamentare del leader dell'opposizione nazionalista, Vuk Draskovic. La commissione, inoltre, dovrebbe stabilire chi ha dato ordine all'armata di sparare. Si tratta di una richiesta pienamente legittima: secondo l'ordinamento giuridico tuttora vigente, l'armata dipende direttamente dalla presidenza federale e non riceve ordini che da questo organismo. Non risulta, sempre secondo l'opposizione, che la presidenza federale si sia riunita e che abbia im-

partito disposizioni in tal senso. Il partito democratico, inoltre, esige le immediate dimissioni del ministro dell'Interno. Se tutte queste richieste non verranno accolte il partito democratico ritiene che non ci siano più le condizioni per partecipare ai lavori parlamentari e se questo avvenisse il partito socialista serbo, che detiene la maggioranza assoluta dei seggi, dovrebbe affrontare una crisi istituzionale non lieve. Con un'opposizione decisa a tutto i socialisti di Milosevic si troverebbero così soli ad affrontare non solo la crisi serba ma anche quella jugoslava. L'opposizione, meglio i



Unk Draskovic, leader della opposizione nazionalista serba, sotto carri armati nel centro di Belgrado

deputati del partito del rinnovamento serbo, il cui leader Vuk Draskovic è stato arrestato, hanno proclamato a questo punto, in segno di protesta lo sciopero della fame per premere sulle autorità e per esigere la liberazione del loro presidente, arrestato nella sede del parlamento.

Silenzio stampa ieri a Belgrado per la stasi democratica. Sono usciti peraltro Politika, il quotidiano considerato portavoce di Slobodan Milosevic, ma questa non è una novità, visto che è l'unico giornale a essere presente nelle edicole la domenica, e il Borba, in edizione straordinaria. Il Borba, già organo della Lega dei comunisti e dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore jugoslavo, e da tempo senza alcun sottotitolo, ha aperto la prima pagina con un titolo a tutta pagina: «Belgrado, campo di battaglia» e con le due pagine centrali piene di fotografie sulla manifestazione e le violenze di sabato.

Sarebbe troppo facile dire che tutto è finito, che Vuk Draskovic è riuscito ad esibire i muscoli e che Slobodan Milosevic, da parte sua, sia pure con l'uso della forza, continui a controllare il paese. Non ha prevalso nessuno. Milosevic ha vinto in primo luogo. Milosevic vince se è riuscito a far approvare, in assenza del rappresentante croato Mesić e di quello sloveno Draskovic, dalla presidenza federale l'intervento dell'armata popolare e della polizia che secondo la costituzione devono assicurare in ogni caso l'ordine pubblico e

sventare qualsiasi tentativo di destabilizzazione. E non ha vinto neppure Vuk Draskovic, responsabile di agitare i fantasmi del nazionalismo serbo, da molti in Jugoslavia associato alle gesta dei cetnici. Come andrà a finire? È la domanda che più è ricorsa in tutti questi mesi in Jugoslavia. Certo le violenze etniche (vedi Prackac in Slavonia) e quelle di sabato a Belgrado, tanto per non rinfacciare tanto indietro, non fanno bene alla Jugoslavia. Esasperano situazioni già di per sé difficili e ostacolano quel dialogo che solo può salvare il paese da possibili conflitti, non purtroppo dalla separazione, un processo che ormai in Slovenia e Croazia appare irreversibile. Lubiana e Zagabria sono altrettanto consapevoli che se vogliono procedere sulla via della separazione consensuale hanno bisogno di avere a Belgrado un interlocutore serio, non il caos. La prova di forza di sabato, nata dalla protesta dell'opposizione contro la televisione serba accusata di essere uno strumento di parte in mano ai socialisti di Slobodan Milosevic, non rientra in tutto questo. Appare un ulteriore elemento di destabilizzazione del paese. Milosevic ha torto, agisce con la mano di ferro, Draskovic risponde con la piazza. Ma tutto questo non serve alla Jugoslavia, o almeno a quanto ancora resta di questo paese. La gente anche questa volta, molto più responsabile dei governanti, si chiede se la forza della ragione riuscirà a prevalere. E la risposta a questo interrogativo non è detto che possa arrivare in tempo.

Grecia Senza Papandreu il processo per lo scandalo bancario



Comincia oggi, sotto il segno dell'incertezza, il processo per lo scandalo politico-finanziario che tre anni fa ha scosso la Grecia e provocato la caduta del governo socialista e del suo leader Andreas Papandreu. L'anziano dirigente non sarà presente in aula, pur accusato con tre ministri di essere implicato nello scandalo. E sarà assente anche il protagonista dell'affaire bancario, Giorgio Koskotas, detenuto nelle carceri degli Usa, dove si era rifugiato. Le autorità americane non hanno concesso l'estradizione. Si pensa poi che il processo potrà essere rinviato, ma se le eccezioni preliminari della difesa saranno respinte potrà durare tre mesi, per la lunga lista di testimoni, 81, citati. Andreas Papandreu ha respinto con sdegno le accuse di malversazione, sostenendo che il processo è stato montato per ragioni politiche, e ha nominato un comitato di 4 avvocati che commenteranno e nel caso criticheranno le fasi del processo. Il leader socialista ha anche invitato i suoi fans a non fare manifestazioni davanti al tribunale.

Brasile Fa notizia banca mai assalata dai rapinatori

384 del Banco do estado do Rio surge al centro della favola più grande e pericolosa del mondo. Rio è una città dove avvengono 28 grosse rapine al mese, quasi una al giorno. Perfino la polizia non sa spiegarci la intoccabilità di questa filiale che funziona da un anno, nel cuore della criminalità carioca, dove la polizia si avventura di rado.

La notizia il fatto che a Rio De Janeiro ci sia una banca con una caratteristica unica: non è mai stata rapinata, dai suoi forzisti i ladri si sono tenuti finora alla larga. Il «miracolo» è ancora più sorprendente perché la filiale della difesa saranno respinte potrà durare tre mesi, per la lunga lista di testimoni, 81, citati. Andreas Papandreu ha respinto con sdegno le accuse di malversazione, sostenendo che il processo è stato montato per ragioni politiche, e ha nominato un comitato di 4 avvocati che commenteranno e nel caso criticheranno le fasi del processo. Il leader socialista ha anche invitato i suoi fans a non fare manifestazioni davanti al tribunale.

A Pechino settimana di incontri tra sovietici e cinesi

Una proposta di assistenza, crediti cinesi all'Unione sovietica. E quanto si apprende da fonti di ambasciata a Pechino. La proposta di aiuti fu avanzata un mese fa dal segretario generale del partito comunista cinese a Vladimir Ivatchko, vicesegretario del comitato centrale del Pcus.

Non si terrà più a metà marzo l'annunciata conferenza tra i fronti che hanno abbattuto il futuro politico e sociale della Somalia. Radio Mogadiscio lo ha annunciato l'altra notte non dicendo nulla di un prossimo appuntamento. La fonte citata dall'emittente è un membro del comitato che organizza questo meeting. Si tratta del terzo rinvio provocato stavolta dalla disdetta data dai due più importanti gruppi di guerriglia anti-Barre.

Somalia Slitta la conferenza sul futuro del paese

Gli arsenali di questi terribili strumenti di distruzione sarebbero oltre che in Irak, anche in Egitto, in Iran, in Israele, Libia e Siria. Questi sei paesi sarebbero in grado di combattere la «guerra con i gas», stando al rapporto dell'ammiraglio Books, capo dei servizi segreti della marina americana. Nel rapporto si elencano 14 paesi che fuori dalla Nato e dal patto di Varsavia, hanno armi chimiche. Oltre che in medioriente gli altri 8 sono in Asia: Birmania, Cina, Corea del nord e del sud, India, Pakistan, Taiwan e Vietnam.

Gli arsenali di questi terribili strumenti di distruzione sarebbero oltre che in Irak, anche in Egitto, in Iran, in Israele, Libia e Siria. Questi sei paesi sarebbero in grado di combattere la «guerra con i gas», stando al rapporto dell'ammiraglio Books, capo dei servizi segreti della marina americana. Nel rapporto si elencano 14 paesi che fuori dalla Nato e dal patto di Varsavia, hanno armi chimiche. Oltre che in medioriente gli altri 8 sono in Asia: Birmania, Cina, Corea del nord e del sud, India, Pakistan, Taiwan e Vietnam.

Sei paesi del Medioriente possiedono armi chimiche

Gli arsenali di questi terribili strumenti di distruzione sarebbero oltre che in Irak, anche in Egitto, in Iran, in Israele, Libia e Siria. Questi sei paesi sarebbero in grado di combattere la «guerra con i gas», stando al rapporto dell'ammiraglio Books, capo dei servizi segreti della marina americana. Nel rapporto si elencano 14 paesi che fuori dalla Nato e dal patto di Varsavia, hanno armi chimiche. Oltre che in medioriente gli altri 8 sono in Asia: Birmania, Cina, Corea del nord e del sud, India, Pakistan, Taiwan e Vietnam.

Gli arsenali di questi terribili strumenti di distruzione sarebbero oltre che in Irak, anche in Egitto, in Iran, in Israele, Libia e Siria. Questi sei paesi sarebbero in grado di combattere la «guerra con i gas», stando al rapporto dell'ammiraglio Books, capo dei servizi segreti della marina americana. Nel rapporto si elencano 14 paesi che fuori dalla Nato e dal patto di Varsavia, hanno armi chimiche. Oltre che in medioriente gli altri 8 sono in Asia: Birmania, Cina, Corea del nord e del sud, India, Pakistan, Taiwan e Vietnam.

La Germania discute un più solido impegno internazionale

Sull'onda delle critiche rivolte ai tedeschi perché scarsamente impegnati nella guerra del Golfo (e quanto è stato rimproverato dagli europei), ora la Germania si appresta a discutere se e quando abolire la norma della costituzione che vieta l'impiego dei propri eserciti nelle aree di crisi, ovunque siano. La revisione è in vista e fonti tedesche dicono che avverrà entro fine d'anno. Naturalmente la questione ha sollevato polemiche, il ministro degli esteri Genscher è favorevole, ma il capogruppo parlamentare della Csu, Boetsch, e altri esponenti sono suoi avversari.

Sull'onda delle critiche rivolte ai tedeschi perché scarsamente impegnati nella guerra del Golfo (e quanto è stato rimproverato dagli europei), ora la Germania si appresta a discutere se e quando abolire la norma della costituzione che vieta l'impiego dei propri eserciti nelle aree di crisi, ovunque siano. La revisione è in vista e fonti tedesche dicono che avverrà entro fine d'anno. Naturalmente la questione ha sollevato polemiche, il ministro degli esteri Genscher è favorevole, ma il capogruppo parlamentare della Csu, Boetsch, e altri esponenti sono suoi avversari.

La moglie di Menem chiede il divorzio

La domanda della first lady verrà presentata stamattina. Zulema Yoma chiederà di essere divorziata da Carlos Menem per ingiurie gravi, infedeltà e maltrattamenti. L'annuncio è stato dato dal legale di Zulema che sostiene che la sua cliente è disposta a tutto per unire il marito e ottenere una sentenza per colpa. «Si è macchiato anche di aggressione fisica» dice l'avvocato e ci sono i testimoni. Il matrimonio è durato ventiquattro anni, molti dei quali burrascosi e interrotti già da una separazione lunga, poi rimarginata quando Menem si presentò per le elezioni presidenziali.

La domanda della first lady verrà presentata stamattina. Zulema Yoma chiederà di essere divorziata da Carlos Menem per ingiurie gravi, infedeltà e maltrattamenti. L'annuncio è stato dato dal legale di Zulema che sostiene che la sua cliente è disposta a tutto per unire il marito e ottenere una sentenza per colpa. «Si è macchiato anche di aggressione fisica» dice l'avvocato e ci sono i testimoni. Il matrimonio è durato ventiquattro anni, molti dei quali burrascosi e interrotti già da una separazione lunga, poi rimarginata quando Menem si presentò per le elezioni presidenziali.

Romania Ventimila in piazza a Timisoara

BUCAREST. Una folla che gli organizzatori della manifestazione hanno calcolato in ventimila persone, si è radunata ieri nel centro di Timisoara, la città romena da cui iniziò il moto popolare culminato nel rovesciamento di Ceausescu. I dimostranti volevano ricordare il primo anniversario del cosiddetto Proclama di Timisoara, il documento che divenne una sorta di manifesto dell'opposizione contro il nuovo potere. Anche ieri la folla gridava: «Abbasso illescu», e «Abbasso il governo comunista». Una parte invocava il ritorno dell'ex-rc Michele. Non ci sono stati incidenti.

Il presidente Aylwin ha illustrato il rapporto Rettig. Ma le stragi sono anonime, non punibili L'ostilità popolare potrebbe costringere l'ex-dittatore a lasciare il comando delle forze armate

Pinochet sott'accusa. I suoi crimini in tv

Un anno fa il democristiano Patricio Aylwin si insediava alla Moneda, il palazzo presidenziale cileno, primo presidente civile eletto democraticamente dopo 17 anni di feroce dittatura militare. La tanto invocata «riconciliazione nazionale» è ancora lontana. Una settimana fa, la divulgazione della relazione ufficiale sui crimini della dittatura ha riaperto tutte le vecchie ferite. Pinochet ed i militari sono accusati.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Forse stavolta uscirà davvero di scena, il vecchio generale Augusto Pinochet Ugarte, già a capo del governo militare golpista e poi comandante dell'esercito del «nuovo Cile democratico». Persino molti dei suoi vecchi ministri lo stanno abbandonando, fingendo di scoprire solo ora

gli indicibili crimini della dittatura. «Quando ho saputo tutto mi sono sentita quasi senza diritto a vivere, per essere stata tanto stupidamente ingenua, colpevole di tanti orrori con il mio silenzio», ha dichiarato ad esempio l'ex ministro della giustizia - e cugina del dittatore - Monica Madariaga. Quel

tutto è il contenuto del rapporto ufficiale della «Commissione verità e riconciliazione», presieduta dal giurista Raul Rettig, reso noto una settimana fa dopo undici mesi di indagini. In duemila pagine sono raccontati i dettagli di 1068 omicidi e di 957 sparizioni eseguiti dalle truppe leali a Pinochet tra il 1973 ed il 1990. Non tutti i casi di morte, quindi, ma solo quelli per cui sono state raccolte prove specifiche nonostante gli ostacoli posti dai militari.

È un campionario dell'orrore. Torture con scariche elettriche, corpi sciolti nell'acido o buttati in mare dagli elicotteri (con lo stomaco squarciato per non farli galleggiare), donne e bambine violentate ed uccise sotto gli occhi dei mariti o dei genitori. E poi ancora stu-

di o sindacalisti fucilati, sgozzati, uccisi a bastonate. Anche alcune morti celebri, come quella del cantautore comunista Victor Jara, ucciso con 44 colpi di mitra nello stadio di Santiago trasformato in un lager subito dopo il golpe, o quella del generale Carlos Prats, ministro della difesa con Allende, fatto saltare in aria a Buenos Aires nel '74.

Il rapporto della commissione Rettig non contiene nulla - dettagli a parte - che già non fosse stato da tempo denunciato. Soprattutto, non viene indicato il nome di un solo militare responsabile dei crimini. L'ipotesi del presidente Aylwin era infatti quella di chiudere definitivamente questo sanguinoso capitolo della storia cilena con una condanna morale dei militari e di Pinochet, ma

senza un atto concreto che potesse provocare una reazione dell'esercito, mettendo in discussione la «riconciliazione nazionale» predicata a più riprese negli ultimi 12 mesi. Fuori discussione, in particolare, la possibilità di processare i colpevoli materiali dei singoli delitti. Illustrando in dettaglio il contenuto del rapporto Rettig, Aylwin si è quindi limitato a chiedere ai familiari dei morti di «perdonare la nazione».

Le reazioni, anche così, non si sono fatte attendere. Da un lato, i militari linea-dura, Pinochet in testa, hanno rivendicato ancora una volta il proprio operato nella «guerra interna» contro la sovversione comunista; dall'altro i familiari delle vittime ed i partiti di sinistra chiedono che i responsabili vengano identificati e proces-

sati. Soprattutto, il rapporto Rettig ha ulteriormente incrinato l'immagine di Pinochet anche tra l'opinione pubblica moderata, che già nei mesi scorsi era stata scossa dalla rivelazione di una lunga serie di scandali finanziari che avevano coinvolto l'esercito e la stessa famiglia del dittatore negli anni della giunta militare. Inoltre Pinochet già da alcuni mesi non può più contare sull'appoggio della marina, dell'aeronautica e dei carabinieri.

A Santiago, sono in molti a ritenere che nel giro di poche settimane il vecchio generale sarà costretto a gettare la spugna, lasciando la guida dell'esercito assai prima del limite del 1998 fissato dalla costituzione. Solo allora si potrà davvero iniziare a parlare di «riconciliazione nazionale».

India Rajiv Gandhi chiede nuove elezioni

Nella sala campeggia un grande ritratto di Rajiv Gandhi, figlio della grande India, e presidente del maggiore partito indiano, il Congresso. Due dirigenti del partito di Rajiv, Narasimha Rao e H.K.L. Bagat stanno informando la stampa sulla decisione, appena presa, di chiedere ufficialmente al capo di Stato lo scioglimento del Parlamento e nuove elezioni. Se, come gli osservatori ritengono, la richiesta, forse oggi stesso, sarà accolta, il popolo indiano dovrà tornare alle urne un anno e mezzo dopo il clamoroso voto del novembre 1989 che costrinse il Congresso all'opposizione. La settimana scorsa il primo ministro Chandra Shekhar aveva rassegnato le dimissioni, dopo avere inutilmente tentato di governare il paese alla testa di un gabinetto di minoranza.



Dc e sinistra sperano di vincere Salvador, voto nella calma Forte affluenza alle urne

L'affluenza alle urne pare sia stata molto alta. Ieri in Salvador le elezioni si sono svolte, per la prima volta in dieci anni, nella calma grazie ad una tregua unilaterale decisa dalla guerriglia. Tutti i sondaggi dicono che Arena (il partito di destra al potere) potrebbe perdere la maggioranza assoluta. Favorite la Dc e la sinistra. Il leader dc: «Accordo Usa-Urss per risolvere la crisi salvadoregna».

Fronte Farabundo Marti di non aver rispettato la tregua unilaterale, ha espresso soddisfazione per il clima tranquillo che dovrebbe consentire le prime elezioni senza vittime della storia del paese. «Malgrado questi incidenti sporadici il voto si svolge in un «clima di calma» gli ha fatto eco il sindaco di San Salvador e presidente del partito di destra al potere, Arena. Oltre l'annullamento delle elezioni per il sindaco

della cittadina di Santa Tecla, infatti, ieri non si sono registrati altri incidenti.

I salvadoregni sono chiamati ad eleggere la nuova assemblea legislativa (84 membri di cui venti per la dieta centroamericana) e i nuovi consiglieri comunali. Tutti le forze politiche, compreso il Fronte Farabundo Marti, hanno invitato gli elettori a recarsi alle urne: per questo gli osservatori hanno previsto una affluenza del 60% invece che del 40% delle ultime elezioni.

Tutti i sondaggi sono d'accordo nel dare Arena, il partito della destra al potere, in calo. Dovrebbe infatti perdere la maggioranza assoluta di cui attualmente gode in parlamento creando una situazione del tutto nuova in Salvador rispetto al 1989.

Secondo il leader della Democrazia cristiana Fidel Cha-

vez Mena, una vittoria della Dc (già il secondo partito del paese) e delle altre forze politiche dell'opposizione (in particolare di Convergenza democratica che raggruppa tre formazioni della sinistra), darebbe un contributo decisivo allo sblocco del negoziato con la guerriglia. Lo stallo delle trattative è una delle critiche maggiori rivolte al regime di Cristiani.

«Esiste un accordo tra Stati Uniti e Urss per trovare una soluzione politica alla crisi salvadoregna» ha detto in un incontro con i giornalisti il leader della Dc, Fidel Chavez Mena. Commentando le informazioni secondo le quali la guerra civile in Salvador farebbe parte dell'agenda del prossimo vertice Bush-Gorbaciov, l'esponente Dc ha ammesso che è possibile che i due grandi affrontino la questione salvadoregna.



Gli xhosa contro gli zulu Ventotto morti in Sudafrica

Filo spinato ad Alexandra, in Sudafrica. Dovrebbe dividere gli xhosa dagli zulu ed impedire gli scontri. Ma ieri gruppi armati si sono nuovamente affrontati: 28 morti.

Filo spinato ad Alexandra, in Sudafrica. Dovrebbe dividere gli xhosa dagli zulu ed impedire gli scontri. Ma ieri gruppi armati si sono nuovamente affrontati: 28 morti.